

Accanimento terapeutico su un simbolo

Mariuccia Ciotta

Sei sicuro di voler morire? La domanda suona irrealista, immaginata davanti a un uomo in bilico su un precipizio, indecisi se dargli una spinta o trascinarlo in salvo in mezzo ai vivi. E invece è una domanda vera rivolta a Piergiorgio Welby dal medico Ignazio Marino, che ieri su Repubblica ha scritto una lettera aperta all'amico diventato il simbolo della battaglia per una legge contro l'accanimento terapeutico forzato. Welby ha «prestato» il suo cyber-corpo, protesi di tubi, flebo e ferri, a questa battaglia, ha dato materialità all'astrattezza delle norme e offerto il suo dolore per una causa comune. Eppure è shock la richiesta di Marino che gli chiede «un ultimo sforzo», di «continuare a

vivere per combattere la tua battaglia» fino in fondo, di essere martire, prigioniero sotto tortura, carne urlante perché sia «spina nel cuore e nel cervello di tutti noi». Accanimento terapeutico su un simbolo. È possibile che la politica esiga un sacrificio umano per muoversi sul terreno della realtà? È vero che la politica è (dovrebbe) «farsi corpo», essere corpo, ma qui il limite sembra superato dall'esibizione a oltranza, sofferenza splatter, horror di una sonda inserita nello stomaco, tappa prevista per mantenere il malato in vita. Serve questo per convincere i parlamentari a legiferare? Non un digiuno della sete o della fame, pratica consueta dei radicali che condividono le ultime volontà di Welby, ma un estremo spettacolo di agonia? Marino però

dice quel che tutti sogniamo, alla domanda «Sei sicuro di voler morire?» vorremmo che rispondesse no. Ma è la sua vita che vogliamo - se fosse possibile - non i suoi tormenti per vincere le resistenze dei politici, e accettare così una logica aberrante che finirebbe per contraddire il senso stesso della sua battaglia contro il dolore. Porterà il suo nome, comunque, anche quando se ne sarà andato, domani o un altro giorno. Welby è già simbolo di una vittoria (lo è comunque) e non c'è bisogno per legarla a lui per sempre di prolungare l'incubo. Oggi a Ignazio Marino ci aspettiamo che risponda non il destinatario, ma il parlamento. Che si rifiuti di ricevere un corpo agonizzante come forma di pressione per fare giustizia.

Quella politica della vita che invoca la giusta morte

La richiesta di Piergiorgio Welby mette in evidenza la pretesa dello stato di regolare vita e morte dei suoi sudditi. Un tema ampiamente discusso dalla filosofia contemporanea e che va al di là della contrapposizione tra cattolici e laici

Roberto Ciccarelli

In un sondaggio condotto nel 2002 dal Centro di Bioetica dell'Università Cattolica di Milano tra 259 rianimatori, operatori di prima linea che curano persone la cui sopravvivenza è affidata a macchine, il 3,6% dei medici dichiarò di aver somministrato volontariamente farmaci letali (eutanasia attiva). Il 96,4% negò di averlo mai fatto. Il 15,8% degli intervistati considerò tuttavia questa iniziativa accettabile. Ma il dato più interessante fu senz'altro un altro: il 19,3% del campione negò di aver mai attuato la sospensione delle cure (ad esempio staccare il respiratore; interrompere l'erogazione dell'ossigeno). Il 38,6% riconobbe di averlo fatto almeno in un'occasione, il 42% «più spesso». In nessun caso questo «atto medico» è stato riportato sulla cartella clinica per il timore di essere denunciati dai parenti e finire in tribunale.

Nel 2004, in Gran Bretagna, 2865 malati terminali sono stati aiutati a morire dai medici. E' il risultato di un sondaggio condotto anonimamente tra 857 specialisti lo scorso gennaio. Tra questi decessi assistiti, 936 furono provocati a seguito di una domanda esplicita del malato. Gli altri (1929 casi) non hanno fornito istruzioni specifiche sulla modalità della loro morte a causa del coma sopraggiunto. La pratica della «morte opportuna» è illegale in Gran Bretagna come nella maggior parte dei paesi europei, salvo Olanda, Belgio e Svizze-